Un dettaglio fisico che cambia la vita. Un'imperfezione che segna fragilità e destini. Il punto di partenza della scrittrice messicana è sempre ciò che ci rende unici

QUEL PICCOLO neo bianco

di **Rossella Milone**
con due racconti inediti di **Guadalupe Nettel**

Secondo Guadalupe Nettel, ogni persona è simile a uno strumento musicale: possediamo le note ma poi, esattamente come un violino o una tromba, ci diversifichiamo sia per tratti genetici che per quelli educativi e culturali. Come scrittrice, Guadalupe Nettel contempla proprio questo patrimonio di somiglianze e differenze, indagando in che modo la diversità agisca sulle persone nel loro percorso esistenziale.

Nel suo ultimo libro ripubblicato in Italia "Il corpo in cui sono nata" edito da La Nuova Frontiera e tradotto da Federica Niola, (la prima edizione fu per Einaudi nel 2014, scritto però nel 2011), il tratto distintivo che caratterizza la protagonista sin dall'infanzia è proprio una forma di difformità congenita, dovuta a un neo bianco nella cornea, cresciuto al centro dell'iride. Questo intoppo biologico, un difetto di fabbrica, come lo chiamano i genitori della narratrice, è il puntino iniziale da cui Nettel fa scaturire il resto della narrazione, ricollegando man mano tutti gli altri punti fino a ottenere il disegno finale: una panoramica della propria esistenza che si trasforma nell'io collettivo di una generazione confusa, spaesata e ancorata fortemente al presente. L'espediente narrativo della storia è dato dalla psicologa Sazlavski, a cui la protagonista racconta la propria infanzia a Città del Messico, fino ad arrivare ai numerosi spostamenti tra Parigi e l'America Latina per via di una madre irrisolta e inquieta. La dottoressa, nel racconto, non prende mai voce, non ha una fisionomia, non compare mai fisicamente, restituendo al lettore una percezione molto precisa della sua presenza.

Questo libro è il prolungamento di un lavoro che fu richiesto a Nettel da una rivista letteraria. Quella occasione permise all'autrice di incontrare una sua urgenza e di affrontarla attra-

Guadalupe Nettel, 49 anni. Vera autrice di culto anche in Italia, sarà a Roma il prossimo 19 luglio, in occasione del Festival Letterature. Nel corso della serata dal titolo "Confini", la scrittrice presenterà "Cinque cartoline del nostro tempo", che anticipiamo in queste pagine, dedicate all'emergenza climatica

Foto M Zugolo Rosebud2

verso un dispositivo narrativo permeabile ai temi a lei più cari: l'alterità, le dissonanze che si nascondono nella quotidianità di ogni essere vivente, la bestialità più primitiva e genuina che si nasconde nell'animo umano. Grazie a quel racconto, come Nettel stessa dichiara, le parole hanno cominciato a fluire impetuose, convincendo l'autrice a dedicarle una storia specifica, a metà strada tra il memoir e un "bildungsroman", un romanzo di formazione. In realtà, la faccenda dell'adattamento in un corpo prestabilito dalla natura che cerca una collocazione identitaria nel contesto sociale in cui ci si trova a nascere, è un tema caro all'autrice – il famoso daimon - già emerso nel suo primo lavoro: in "El huésped" scritto nel 2006 mai pubblicato in Italia. Il romanzo racconta la storia di una bambina coinvolta in una faccenda di possessione e di una fantomatica sorella siamese, sulla cui esistenza reale o solo immaginata verte tutta la storia. La screziatura tra luci e ombre, i chiaroscuri che inquietano i personaggi, il registro liminale su cui il racconto si tratteggia tra realismo e surrealismo, la centralità sensoriale della vista, sono i tratti distintivi che già emergono dalla scrittura di Nettel, che si faranno sempre più nitidi e più circoscritti, soprattutto nei racconti. La forma breve, infatti, è un luogo di appartenenza di elezione e particolarmente confortevole per la scrittrice messicana, che in un'intervista ha dichiarato essere un genere per perfezionisti. «Non è facile scrivere un buon racconto», dichiara Nettel, «ma è più facile farlo diventare un'ossessione finché il risultato non è perfetto».

L'autrice, d'altronde, proviene da una matrice stilistica chiara: l'impronta di un certo realismo magico, l'universo evanescente dei cuentisti latini, il meccanismo distorsivo e perturbante kafkiano. Il suo approccio alla scrittura è, di fatto, visivo, e non potrebbe essere altrimenti, visto che, sin dalla sua infanzia ha portato una benda che la costringeva a maturare una visione frammentaria, ma anche doppia, della realtà. →

→ Nata negli anni Settanta da una coppia di genitori sessantottini, nel solco generazionale che vede il ruolo genitoriale scavallare le vecchie maniere autoritarie, si trova a crescere con un padre assente e una madre presente a singhiozzi, un po' hippy un po' spaesati dall'onda del capitalismo e dal bagaglio progressista che sta per investire il Messico. Affidata a una nonna antiquata, immersa in un contesto di coetanei spesso sfuggiti alle dittature sudamericane, spostata da Città del Messico alle banlieue parigine, Nettel ha sempre camminato su un ciglio granuloso, malfermo, minaccioso, che, però, le ha anche garantito una panoramica privilegiata di osservazione sulla complessità del mondo moderno. «Sono convinta», dice Nettel: «Che scrittura e lettura siano due strategie di autoconoscenza molto potenti. Pensare all'intimità degli altri ci spinge a riflettere anche sulla nostra».

Questa intimità è per la scrittrice un luogo prima di tutto biologico, fatto di carne, corpi, percezioni sensoriali, e, soprattutto, macchie ataviche (come piccoli nei) che appartengono a ogni creatura. Molto caro alla sua narrazione, infatti, è l'universo animale e vegetale, cui ha dedicato un bestiario, "'Bestiario sentimentale" e "Petali, e altri racconti scomodi" del 2019, pubblicati entrambi da La Nuova Frontiera e tradotti da Federica Niola. Un universo che osserva i bestiari di Julio Cortazár, autore a lei caro, o le creature più insignificanti ma portatrici di enormi aspetti simbolici, simili ai trilobiti; un immaginario che si nutre dei toni gotici di Allan Poe, o degli scarafaggi kafkiani: tutti elementi che riconducono alla fallibilità dell'essere umano, alla sua inevitabile imperfezione. In ciascuna delle storie di Nettel, che siano pesci rossi, piante carnivore, bambine dall'occhio malato, figli unici sbagliati, incontriamo il peccato con cui ciascun essere vivente è condannato a coesistere sin dalla sua nascita: un difetto da correggere, direbbero alcuni. Semplicemente ciò che ci rende vivi, dice Nettel. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due cartoline de

La minaccia ambientale. Tra funghi-alchimisti, che trasformano la morte in vita. E l'Apocalisse prevista dai Maya

di **Guadalupe Nettel**

Poche volte ho sentito la mancanza della natura come durante i mesi che ho passato confinata a Città del Messico dal Covid. Poche volte ho sentito di più la mancanza del mare, della montagna, della campagna. Immagino che questa sensazione mi accomuni a molte persone. L'estate scorsa sono stata con i miei figli e il mio compagno nei boschi dell'Oregon. Una coppia di amici che nel 2020 ha campeggiato per più di trecento giorni si è offerta di iniziarci all'arte di dormire per più notti in mezzo alla natura, cosa che, come sa qualunque cittadino che ci abbia provato, è meno semplice di quanto sembri. Bisogna sbarazzarsi di molte abitudini, di molte manie e nevrosi, per scoprire che in realtà gli oggetti che ci sembrano imprescindibili, cellulare compreso, non sono così necessari.

Nel posto in cui ci siamo accampati la vita straripava in ogni pianta, dimora di decine di insetti. Abbiamo visto un alce e diversi cerbiatti, conigli, procioni, uccelli canterini, insetti di tutte le dimensioni, che splendevano come piccoli gioielli volanti. L'acqua del fiume era potabile, ma anche talmente limpida che sul fondale si vedevano nuotare i pesciolini colorati. Una mattina siamo andati a camminare in montagna, in un luogo che si poteva raggiungere soltanto a piedi, dopo aver attraversato il fiume. Un luogo visitato di rado dagli esseri umani. Volevamo andare a raccogliere i funghi. I funghi Reishi e Coda di tacchino, ci hanno spiegato, si sono rivelati utilissimi nella cura di malattie come il cancro, perché contribuiscono a rigenerare i tessuti. Sono più efficaci quando si raccolgono in boschi isolati, lontani da qualunque agente contaminante. Quella mattina mi è sembrato logico partire alla ricerca di una medicina o dell'elisir della vita in luoghi preservati, dove la natura è ancora intatta. I luoghi dove nessuno ne ha ancora abusato sono quelli in cui la madre terra esprime tutto il suo potere. I funghi, lo sanno tutti, si nutrono di organismi in decomposizione. Sono i grandi riciclatori, alchimisti capaci di trasformare la morte in vita, un po' come il dottor Frankenstein che cercava di animare una creatura creata con pezzi di cadaveri diversi, ma senza tecnologia. I funghi assumono forme e comportamenti di

nostro tempo

La Piramide magica nell'antica città maya di Uxmal, in Messico

ogni genere. Per me sono le macchie verdi che crescono sul pane, usate per produrre gli antibiotici, ma anche tutti gli altri esseri che fanno risorgere la vita o la mantengono quando il mondo sembra soccombere all'entropia. Le amiche di mia madre che badavano a me e a mio fratello quando lei era malata o in viaggio erano funghi, a modo loro. Sono funghi anche i giovani che si sono organizzati spontaneamente per estrarre le vittime dalle macerie durante il terremoto che ha devastato Città del Messico nel 2017; i medici e gli infermieri che hanno messo a repentaglio la propria vita assistendo i malati di Covid quando nessuno era vaccinato. I bambini e gli studenti che hanno sopportato stoicamente la reclusione di mesi e mesi per evitare che gli anziani si contagiassero durante la pandemia.

Vorrei, come molte altre persone, lasciare ai miei figli e alla loro generazione un pianeta pulito, un luogo sano, e insegnare loro ad avere un rapporto armonioso con la natura. Vorrei dire loro che è importante preservarla e difenderla, ma se il nostro mondo dovesse finire prima che questo accada, vorrei incoraggiarli anche a essere come i funghi che trasformano la putrefazione in vita. E – visto che la storia è una spirale – vorrei trasmettere loro la certezza che dalle macerie rinasceranno sempre gli alberi, il muschio, il micelio, l'arte, la poesia e altre cose belle. ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: J. G. Fuller - Universal Images Group via Getty Images

Dice la leggenda che la città maya di Uxmal fu costruita in una notte da un esercito di folletti, gli aluxes. Le rovine della città si possono visitare e danno l'idea di quanto fosse magnifico questo luogo, con terrazzamenti e piramidi in cui vivevano fianco a fianco sacerdoti, guerrieri, studenti di medicina e di astronomia, sportivi e alcune famiglie.

Per edificare la sontuosa città fu necessario abbattere gli alberi presenti nei boschi circostanti. Il legno fu utilizzato per sculture, panche, parapetti e abitazioni, ma anche all'interno dei templi dedicati a Chaac, il dio della pioggia.

Tuttavia, nonostante le offerte – recipienti d'oro e di giada, copricapo con piume di quetzal, riserve di ortaggi e granaglie – nonostante gli innumerevoli sacrifici di splendidi animali e fiere vergini fatti in suo nome, il dio della pioggia non concesse mai i propri favori agli abitanti di Uxmal. Forse non per disprezzo, come credevano loro, ma perché neanche un dio può produrre la pioggia dove gli alberi sono stati decimati.

Gli abitanti dovettero abbandonare tre volte la città per via delle prolungate siccità. Oxmal significa "costruita tre volte" in lingua maya. Eppure altri sostengono che l'origine etimologica del nome sia nel vocabolo Uch, che significa "futuro". Uchmal sarebbe dunque "ciò che deve arrivare".

Basandosi sulle stelle, i maya predissero che l'apocalisse sarebbe giunta nel secondo millennio, ma si sbagliavano: il loro mondo finì molto prima, con lo sbarco degli spagnoli, le malattie sconosciute che portarono e il genocidio che intrapresero ai danni dei nativi americani. In realtà il mondo, a causa di invasioni o di grandi catastrofi naturali, è già finito per molti popoli, che tuttavia continuano a esistere. E proprio loro posseggono le chiavi della sopravvivenza.

In una sua poesia Octavio Paz dice che la storia è circolare o, per meglio dire, una spirale che ripete il suo corso ininterrottamente. Un paio di anni fa il governo messicano ha avviato la costruzione di una ferrovia che attraverserà la foresta dello Yucatán per ricavarne legno ed estrarre altre materie prime, soprattutto carbone e petrolio. «Ciò che deve accadere» è esattamente ciò che successe agli abitanti di Uxmal, ma su vasta scala, perché l'abbattimento di alberi in quella zona contribuirà alla desertificazione del territorio maya e al riscaldamento di tutto il pianeta. ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA